

Dopo il «no» al salvacalcio e la rissa sulla spazzatura alla Regione Lombardia, il ministro del Welfare attacca i «furbi» della Cdl Sicurezza e rifiuti: la Lega minaccia il governo

Maroni promette alla sua maggioranza una «settimana calda»: nel mirino anche la Gasparri e il mandato di cattura europeo

Carlo Brambilla

MILANO Roberto Maroni, sempre più visibilmente alla guida della Lega, ha annunciato ieri la «politica delle mani libere» sui provvedimenti legislativi in esame al Parlamento e in particolare al Senato. Gli effetti potrebbero essere immediati. Parlando dai microfoni di Radio Padania il ministro del Welfare ha infatti ipotizzato che «questa sarà una settimana calda per la maggioranza».

Lega più dura e pura in assenza del leader? Maroni ha smentito categoricamente: «Tutte stupidaggini dei giornali che non sanno spiegarsi le cose che facciamo. Appena Bossi si è ammalato è partita l'offensiva contro di noi. L'obiettivo era dimostrare il teorema che senza Bossi la Lega è allo sbando». Direttorio o non direttorio, ieri Maroni ha aperto le danze, spiegando le ragioni dell'impennata: «Ci sono tanti provvedimenti, alcuni dei quali sono condivisibili e li abbiamo sostenuti e li sosterranno, altri sui quali abbiamo espresso la nostra contrarietà. Voglio far notare subito che quei provvedimenti che sono nel programma di governo firmato dalla Lega nel 2001, noi li abbiamo sostenuti tutti, mentre altri partiti della coalizione hanno fatto i furbi. Noi abbiamo avuto un comportamento assolutamente leale e responsabile. Però ci sono provvedimenti che vengono portati in aula che non sono nel programma di governo, e su questi se abbiamo opinioni diverse rispetto alla coalizione li esprimiamo, perché non c'è nessun vincolo di coalizione».

Fuochi verdi La tattica da adottare, caso per caso, verrà decisa mercoledì sera nella riunione del coordinamento dei gruppi parlamentari. Ed ecco le leggi contro cui il pensatore leghista potrebbe decidere di opporsi. Ne ha fatto cenno Maroni: «Credo proprio che ci saranno novità su alcuni provvedimenti. La Gasparri, il mandato di cattura europeo, e ce ne sono anche altri. C'è ad esempio la possibilità che venga avanti quella proposta di legge sulla cosiddetta libertà religiosa, che altro non è che dare ancora spazio a chi professa sui luoghi di lavoro una religione diversa, penalizzando i nostri. Ci sono le pensioni, c'è tanta carne al fuoco. La posizione della Lega sarà estremamente chiara».

Insomma la Lega promette fuoco e fiamme. Così dopo aver sparato forte sul decreto salvacalcio, dopo che il ministro Roberto Castelli ha

Maroni vara la politica delle mani libere. Gli slogan di An sui manifesti elettorali? «Sono trucchetti»



rapine e grilletti

13 APRILE: LA RAPINA DI MILANO
Due rapinatori assaltano una gioielleria in Via Ripamonti, angolo via Sibari. I due proprietari - Giuseppe e Rocco Maiocchi, padre e figlio - hanno reagito sparando con armi regolarmente denunciate e hanno colpito alla testa uno dei due ladri - Mihailo Markovic - che poi è morto al Fatebenefratelli di Milano. Le associazioni dei commercianti denunciano: ci sentiamo abbandonati.

16 APRILE: QUELLA DI ROMA
Ha appena aperto il suo negozio di tabacchi, Maurizio Notargiacomo, quando un rapinatore entra nel negozio. Il commerciante reagisce, c'è una colluttazione, poi il colpo di pistola. Notargiacomo muore. Il killer, Andrea Sbaraglia, viene arrestato e confessa l'omicidio. Sbaraglia era stato arrestato già 10 altre volte: per tentato omicidio, rapina, furto, ricettazione, spaccio di stupefacenti. Ma sempre scarcerato.

A marzo Notargiacomo era uscito per sospensione dell'esecuzione della pena.

17 APRILE: CASTELLI GRILLETTO FACILE
«Nel nuovo codice penale cambieremo il concetto di legittima difesa, oggi troppo sbilanciato a favore di chi delinque, a scapito delle persone oneste». Così il ministro della Giustizia Castelli, prendendo al balzo i fatti della cronaca - ha rilanciato

il progetto di giustizia fai da te caro al centro destra, a cui sta lavorando da tempo il giudice Carlo Nordio. Castelli disegna situazioni chiare: per chi viene svegliato nel cuore della notte da un ladro che si introduce in casa «qualsiasi azione deve essere considerata legittima difesa». Durissime le reazioni alle dichiarazioni del ministro. Carlo Federico Grosso, ex vicepresidente del Csm, parla di «ritorno alla barbarie».



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli

In aula l'euromandato d'arresto

ROMA Al via nell'aula di Montecitorio l'esame del provvedimento che riceverà la decisione quadro dell'Ue sull'euromandato d'arresto. È cominciata ieri la discussione generale, e il voto è previsto da domani.

L'opposizione ha ritirato le firme dal disegno di legge che è stato «totalmente stravolto» dagli emendamenti della maggioranza in commissione Giustizia. È stato invece depositato un testo alternativo - primo firmatario il diessino Kessler - che ricalca grosso modo i contenuti del testo originario.

Relatore del ddl è il presidente della commissione l'azzurro Gaetano Pecorella, che ha esposto i motivi per cui il recepimento dell'euromandato non implicherebbe modifiche costituzionali. La Lega ha confermato il no «netto e deciso» al provvedimento: «È stato impostato dai tecnocrati europei come uno strumento delle dittature che vuole abolire l'estradiizione e le competenze territoriali della magistratura instaurando delle procure globali». Il Carroccio è contrario all'inserimento nel testo dei reati di razzismo e di xenofobia. I Ds per bocca Bonito hanno annunciato il voto contrario se il ddl non verrà modificato in aula.

sicurezza all'italiana

Castelli, il leghista piccolo piccolo

Oreste Pivetta

Assente per malattia Umberto Bossi, non si capisce più chi sia l'inspiratore della Lega, che nell'attesa del grande ritorno sembra immolarsi alla ricerca di una virgola di percentuale in più sull'altare della solitudine dura e pura e dell'incavolatura universale, a voce grossa, petto in fuori contro qualsiasi bersaglio, Roma ladrona e l'immondizia di Napoli, l'euro e la grazia a Sofri (o più correttamente la grazia restituita al presidente della repubblica).

Non è molto diversa la Lega senza Bossi dall'ultima Lega di Bossi, solo che le spregiudicate acrobazie del capo mascheravano il pantano antipolitico in cui si era via accomodata, salvando la fedeltà a Berlusconi, quando la fedeltà conta davvero: e cioè negli interessi «di famiglia», giustizia e televisione. L'ultima solitaria invenzione è stata del ministro Castelli e in questo caso l'ingegnere giurisperito pare collocarsi nel solco del sindaco cowboy di Treviso, il famoso Gentilini, quello che intuiva negli immigrati vantaggiosi leprotti

per le sue gare di tiro, o del parlamentare Borghetto, organizzatore di ronde e di pulizie etniche a colpi di flit, più innocuo delle pallottole. Nel Carroccio delle guardie padane l'autodifesa, che nella versione del guardasigilli si legge più propriamente nel «facciamoci giustizia da noi», ha una sua «tradizione» qualche volta nobilitata sotto le insegne dell'insurrezione (i trecentomila bergamaschi in armi, millantati da Bossi).

Non sarà il far west, per la semplice ragione che siamo in Italia e quasi tutti hanno detto di no (tranne l'ex fascista La Russa, corretto tuttavia persino da Gasparri). Però siamo alle solite, senza bisogno di approvare una legge: alla parola, alla proposta, alla minaccia che apre un varco e non si mai se il varco si chiuderà davvero. Soprattutto il varco nella coscienza della gente, di certa gente, che sarà poca cosa, dal punto di vista dei numeri, che si potrà riconoscere e contare, attorno al Carroccio e nei cori, nelle fiaccolate di strade insanguinate, Ro-

ma o Milano. Sono persone che hanno comunque tutte sentito un ministro che autorizza a fare qualche di più, rispetto a quello che detta un principio (morale oltre che giuridico) di legittima difesa, che sconfessa il suo stesso governo (quello di Berlusconi che prometteva mari e monti per la sicurezza dei cittadini e che ancora dai manifesti elettorali si vanta di chissà quali risultati), che sfiducia le istituzioni, chi ha il compito di difendere l'ordine pubblico (anche un ministro degli interni, come Pisanu) e che si dà un modello in un romano «borghese piccolo piccolo» (il triste borghese di Vincenzo Cerami e Alberto Sordi).

Assente Bossi, sembra che i suoi seguaci facciano il possibile per svilire il movimento, insegnando il mito dell'identità: se vent'anni fa la Lega poteva rispondere a una domanda politica, poteva presentarsi come una specie di testa di ponte di innovazione e cambiamento, interpretando un mercato elettorale «nordista» di certo insoddisfatto fino al punto di sentirsi

mortificato, adesso sopravvive riducendosi a interprete e imprenditore dei peggiori sentimenti, ancorata all'ideologia della devolution (il federalismo è ormai ridotto a un brandello dall'incerto avvenire), usando i più banali strumenti della vecchia politica (il tira e molla del ricatto quotidiano agli alleati), inventandosi nemici e mai una soluzione. Questa strada, elettoralmente, per un poco potrebbe salvare la Lega (continuando a esibire peraltro la sua utilità marginale, decisiva in tanti collegi): immigrazione, euro, sicurezza, soprattutto lo stile della comunicazione, coltivando le «paure». Conservatrice per difendere piccoli privilegi, piccole ricchezze, piccoli poteri, miserie. Siamo alle barricate in salsa dialettale, come vorrebbe il ministro Castelli, senza limiti di colpi. E sempre lo stesso linguaggio: quello della chiusura, quello delle mura alzate e delle porte sbarrate e persino dei dazi. Mentre il nord vive la sua crisi economica, mentre il medio imprenditore del nord est vede crollare il suo export.

chiesto di rivedere tutto l'ordinamento sulla legittima difesa, dopo che Giancarlo Giorgetti ha tuonato contro lo smaltimento al Nord dei rifiuti «terrori» minacciando di uscire dalla Giunta regionale lombarda, ecco Maroni che punta l'indice contro alcune leggi care a Berlusconi.

Lo stile è bossiano. Ma c'è un problema. Fino a che punto potrà la Lega tirare la corda. Tenderla è facile, ma arrivare alla mediazione assai più complesso. La tattica dello «stop and go» si addiceva a Bossi, ora resta da capire chi potrà farsi carico dei compromessi, senza passare per traditore. La spinta populista potrebbe portare a qualche risultato in vista delle prossime elezioni, ma il dubbio resta: «Potrà resistere a lungo la Lega senza Bossi?»

Mai mulà Questa analisi viene ovviamente respinta da Maroni, che ha detto: «La realtà è semplice. Ci sono temi su cui chiunque all'interno della Lega sa bene cosa fare. Per esempio i rifiuti campani, su cui l'opposizione della Lega è sacrosanta visto che qui si paga la raccolta differenziata profumatamente e là invece non si paga e si fa pagare a noi, quindi cornuti e mazzati. Questa cosa dei rifiuti non è nata da un conciliabolo dei dirigenti della Lega o a tavolino, è nata spontaneamente dai nostri militanti di Dalmine e Trezzo».

Insomma è la teoria che «la Lega riesce comunque a farsi sentire». E a proposito di visibilità, Maroni è andato all'attacco anche di Fini, comandando che i rapporti con An sono ai limiti della rottura. Prendendo spunto dal manifesto elettorale di Fini («Un solo interesse: gli italiani»), Maroni ha detto: «Io ho visto questi manifesti a Roma, e proprio lì, su alcuni di questi manifesti, una mano ignota, ma saggia, ha aggiunto a mano la frase «Vista la proposta sul voto agli immigrati...». Chi ha scritto ha capito benissimo che gli slogan sono trucchetti, la gente li riconosce facilmente, non si può pensare di dire un solo interesse, gli italiani, quando poi contemporaneamente si propongono leggi come quella sul voto agli immigrati. Noi non mancheremo di sottolineare queste cose».

Quanto al messaggio elettorale leghista, Maroni non ha dubbi: «I nostri manifesti sono già pronti, li metteremo in campagna elettorale e sono lo slogan principale contro Roma ladrona: questa sarà la nostra campagna elettorale. «Mai mulà, ten duro contro Roma ladrona» e penso che ne faremo uno anche con lo slogan: «Un solo interesse: i padani»».

Leggi salva premier a rischio: «Sui provvedimenti che non erano nel programma 2001 non ci sentiamo vincolati»



Un'anticipazione dal libro di Franco Giustolisi sugli eccidi compiuti tra il '43 e il '45. Il volume sarà presentato domenica 25 aprile a Sant'Anna di Stazzema con Fassino

«Armadio della vergogna», chi ordinò il silenzio sulle stragi naziste?

«L'Armadio della vergogna», che consiste in decine di fascicoli sulle stragi naziste in Italia, fu scoperto dal dottor Antonino Intelisano, procuratore militare di Roma, durante il processo a Erich Priebke. Il brano che segue è tratto dal libro omonimo di Franco Giustolisi, che verrà presentato presso il museo della Resistenza di Sant'Anna di Stazzema domenica prossima, 25 aprile, ore 15, tra gli altri da Piero Fassino, Giulio Anselmi, Ivan Tognarini.

Franco Giustolisi

Questa è la storia di un'ingiustizia. La più tremenda ingiustizia che un popolo possa subire: colpì al cuore il nostro Paese. Fu una carneficina, in quegli anni, tra il 1943 e il 1945. Un esercito straniero aveva invaso l'Italia. Era affiancato dai traditori. Nazisti e fascisti, Ss e repubblicani di Salò. Fece decine di migliaia di vittime. Gente senz'armi, civili in fuga dalla guerra. Per lo più donne, vecchi, bambini. Piccoli

ancora in fasce. Altri mai nati. Li cavarono dal ventre delle madri con le baionette e ne fecero bersaglio delle loro armi. Un passato mai sopito, con un elenco lunghissimo di nomi che lo evocano. Eccone alcuni, neanche l'un per cento, dal Sud al Nord: Barletta, Matera, Conca della Campania, Napoli, Capistrello, Roccaraso, Gubbio, Roma, Stazzema, Fivizzano, Cavriglia, Marzabotto, Fossoli, Bologna, Palagiano, Genova, Milano, Torino, Bolzano, e ancora più su, più su, sino all'ultima strage. Non furono rappresaglie e, anche se le fecero passare per tali, la loro esatta definizione è: omicidi. Come per i nostri soldati in grigioverde dislocati nei Balcani. Ubbidirono agli ordini di un re, pur fellone. Cercarono di resistere. Lo fecero fino allo stremo. Quando alzarono bandiera bianca, li massacrarono. Accadde a Cefalonia, a Spalato, a Coo, a Lero...

Fini la guerra, cominciò la ricostruzione. Ma fu abbattuto quello che è il pilastro base di ogni civiltà: la giustizia. C'è un palazzo cinquecentesco a Roma, in via degli Acquasparta, sede

della Procura generale militare. Lì affluivano, dopo la liberazione, i fascicoli di quegli eccidi. C'erano annotati i nomi delle vittime, i nomi degli assassini, le località dove erano stati commessi i crimini. Un'istruttoria per ogni fascicolo, un processo per ogni istruttoria. Se ne sarebbero dovute occupare le Procure militari distrettuali, destinate istituzionalmente di quelle car-

te. Ma tutto rimase in quell'antico palazzo. Arrivò un ordine, un ordine alto. Quando? Non prima del 31 maggio 1947. Subentrò, allora, ai governi del Comitato di liberazione nazionale la prima formazione di centrodestra. Chi si assunse quella drammatica responsabilità non poteva essere stato che un uomo di governo con l'avallo del presidente del Consiglio. Si tratta-

va di salvare migliaia di criminali, di uccidere una seconda volta una moltitudine di cittadini. I fascicoli rimasero in quel palazzo. Non ci furono istruttorie, non ci furono processi. Tutto fu avvolto nel silenzio che il potere aveva imposto. La descrizione di quei misfatti, le prove, le testimonianze vennero scoperte per caso mezzo secolo più tardi. Era-

no nascoste in quel vecchio armadio, nella sede della Procura generale militare. Lo avevano rifilato in un vano recondito, protetto da un cancello con tanto di lucchetto. L'Armadio. L'Armadio della vergogna, aveva le ante, chiuse a chiave, rivolte verso il muro. Su un grande registro, in ben 2273 voci, era annotato tutto quel che conteneva o aveva contenuto. Già, perché negli anni qualcosa era uscito di là. Come alibi, come scusa, come pretesto, come vergognoso simbolo di un dovere mai compiuto, alcune carte erano state smistate. Ma si trattava esclusivamente di atti riguardanti delitti ormai prescritti o di importanza assai relativa. Comunque non avrebbero mai permesso di risalire ai responsabili. In quell'armadio rimasero, per cinquant'anni, 695 fascicoli. In 415 erano riportati i nomi dei colpevoli. Al numero 1 l'eccidio delle Ardeatine. In testa Herbert Kappler, seguito da un codazzo di assassini. C'era anche Erich Priebke, il cui nome un cancelliere disattento aveva annotato come Priek. Grazie a quell'ar-

madio lui s'è goduto 50 anni di libertà. E così per i nazifascisti di Stazzema. E così per i nazifascisti di Marzabotto. E così per i nazifascisti di Fivizzano... Fu la ragion di Stato a imporre l'occultamento, sentenziò un'inchiesta della magistratura militare. Fu formulata anche l'ipotesi della motivazione: quella della guerra fredda. Occidente e Oriente si guardavano in cagnesco, la nuova Germania doveva far da spalla alla Nato contro l'Unione Sovietica. Il fango rinchiuso in quell'armadio avrebbe impedito ogni sogno di rinascita della Werhmacht... Tutto ciò in quegli anni. Ma, oggi? Oggi cosa impedisce di sapere? Chi dette l'ordine? Quale fu esattamente? Chi chiederà perdono a nome dello Stato per questa colossale congiura? Verità e giustizia si chiede, diritti elementari. Eppure...

Quei fascicoli vengono ritrovati nel maggio del 1994 e si scopre un orribile misfatto ai danni di un intero popolo, il nostro. Ma tutto rimane immoto. L'informazione tace. Non denuncia non si scaglia, non racconta. Tace.

La figlia di Moro: «Mio padre doveva prendere l'Italicus»

FIRENZE Aldo Moro doveva viaggiare sull'Italicus - il treno legato alla strage del 4 agosto 1974 - per raggiungere la famiglia in vacanza in Trentino, ma prima che il convoglio partisse fu fatto scendere per firmare delle carte importanti. È la rivelazione che Maria Fida Moro ha affidato ieri sera a Serenissima televisione, un'emittente padovana che trasmette in tutto il nord Italia. «La figlia di Aldo Moro - hanno riferito i due conduttori del Tg, Gianluca Versace e Tommi Ebbardt, che avevano ospite in studio il direttore del «Gazzettino» Luigi Bacciali - ci ha chiamato in diretta per rivelarci questa circostanza che lei stessa ha definito inedita e che

racconterà anche in un libro di cui è autrice, «La nebulosa del caso Moro», la cui presentazione è prevista a maggio». «Maria Fida - hanno riferito sempre i due conduttori - ci ha raccontato che suo padre aveva detto ai famigliari, che erano già partiti per le vacanze in Trentino, che li avrebbe raggiunti il giorno dopo in treno. Quel treno era l'Italicus. Moro, ha raccontato la figlia, salì in carrozza ma all'ultimo momento fu costretto a scendere per firmare importanti carte di stato. Un episodio - hanno proseguito i conduttori - di cui Moro volle far partecipi solo i famigliari, senza rivelarlo a nessun altro.